

bene la sua fede religiosa pronunzi la giusta parola « cristianesimo ». Ma circa la forma che il cristianesimo sarà per assumere o dovrà logicamente assumere, e che non sembra possa essere quella delle vecchie chiese esauste, egli non s'impegna qui in spiegazioni particolari, se pure non le ha già date in qualche altro dei suoi libri che io non ho avuto occasione di vedere o non le darà in libri non ancora pubblicati.

Per un curioso incontro anch'io ho trattato della crisi spirituale che è oggetto di questo libro, e di nuovo in un articolo che è in questo stesso *Quaderno* (pp. 66-70), e con un titolo che pare esemplato sul titolo del libro del Picard (come quello del Picard sul mio); senonchè il vero è che il mio articolo fu così scritto e così intitolato nel gennaio di quest'anno e aspettava il suo turno con molti altri per la pubblicazione nei *Quaderni*, e il libro del Picard mi è stato noto nell'aprile quando ne ho ricevuto l'edizione italiana. Il che dimostra che cresce il numero di coloro che, pensosi del morbo che travaglia la società contemporanea, ne hanno inteso la natura e ne misurano la gravità; e ciò non può non essere di qualche conforto, perchè l'inconsapevolezza del male è, in questo caso, la più pericolosa manifestazione del male stesso.

B. C.

RENZO RAGGIUNTI — *L'Arte come letteratura e come musica*, Firenze, Universitaria editrice, 1946 (8°, pp. 168).

Nel leggere questo libro, pensavo: — Ecco una condizione mentale, che è buona preparazione per entrare a intendere i problemi dell'arte, perchè l'autore propone, è vero, teorie fallaci ma compie molteplici penosi sforzi per sostenerle, tien conto di talune verità già stabilite, e procura di liberarsi, obiettando, di altre che gli stanno contro, e, insomma, si dimostra avveduto. — Immagino che l'autore sia un giovane e vorrei indicargli l'origine mentale delle vie sbagliate che vuol percorrere: nella poca elaborazione che hanno avuto in lui quei principii logici che debbono sorreggere e dirigerè ogni indagine particolare. Per es.: egli vuole che la poesia esprima musicalmente concetti: concetti (come dire) « contemplati ». Ora, i concetti non possono essere « contemplati », ma soltanto « pensati », e concetti che non si svolgano in giudizi e ragionamenti (le tre forme logiche fanno una sola), e non pensino la realtà, non sono concetti, non sussistono in quanto tali. Crede che si possano distinguere le arti secondo i sensi dell'occhio e dell'udito; ma se si desse realtà di valore spirituale alle distinzioni fisiologiche dei cosiddetti organi dei sensi, bisognerebbe (e questa stravaganza fu tentata in passato da qualche spirito bizzarro o per pedanteria non timido dell'assurdo) postulare un'arte per il tatto e un'altra per il palato (in effetto, lo Zimmermann parlava del piacere estetico di carezzare con la mano i contorni dei muscoli della statua di un atleta, e il Kralik, se mal non ricordo, annoverò tra le arti la culinaria).

La confutazione della realtà dei « sensi » estetici, anche dei due superiori, è una delle necessità per procedere a pensare un'estetica. Ancora: egli nega che la poesia possa dare immagini: o che forse (dice) Leopardi ci ha dato l'immagine di Silvia? un pittore potrebbe ricavare da lui un ritratto di Silvia? Ma immagini, in questo senso, non le dà neppure la pittura, come è comprovato dall'impossibilità del ritratto che risponda alla realtà e non già, semplicemente, alla poetica fantasia del pittore. La realtà naturale non permette altro che fantocci ben truccati, i quali, in determinate condizioni, vengano, per qualche istante, scambiati per realtà, e, secondo i casi, destino paura o ilarità. Nega che la poesia crei individui; ma la poesia crea quella individualità che è una geniale poesia, differente da tutte le altre, del pari geniali, l'individualità dell'opera. Tratta la poesia come sinonimo di letteratura o arte letteraria; ma con ciò egli cancella la distinzione essenziale tra poesia e letteratura, la quale ultima, per l'appunto, può dare ciò che non può la poesia, una musica, com'egli vuole, di concetti, cioè proposizioni di pensiero (concetti, giudizi, ragionamenti) esposte nella forma di una ben ritmata prosa. Non rifiuta la verità che tutte le arti, essendo arti, debbano avere uno stesso principio, ma dice che così si raggiunge un principio troppo generale e che poi bisogna trovare gli altri particolari di ciascun'arte; e così inconsapevolmente confonde col « generale » o generico l'« universale », che non ammette determinazioni che si aggiungano all'essenza sua (le quali sono ammesse bensì nelle classificazioni naturalistiche per generi e specie, ma vietate nelle distinzioni filosofiche, che sono genetiche e dialettiche). C'è mancanza, dunque, in lui del concetto della logica filosofica nella sua differenza dalla pseudologica naturalistica. E qui mi fermo, perchè mi pare di aver chiarito a sufficienza il mio giudizio: che se l'autore rinvigorisse la sua logica filosofica, e poi ripigliasse a meditare sull'argomento sul quale ora molto meditando si è affaticato, credo che egli stesso godrebbe di un migliore respiro nella conseguita verità dell'arte.

B. C.

ALESSANDRO RONCONI — *Orazio satiro*, saggio introduttivo e versioni. — Bari, Laterza, 1946 (8°, pp. 164).

Traduzione pregevole per buona interpretazione e per forma letteraria. Ma non poteva l'autore risparmiarsi il lungo saggio introduttivo, che è nello stile del grammatico, filologo o letterato, il quale, pensando, — pur non costretto o invitato a ciò da alcuno, — nell'impegno di fare uno sforzo grande o piccolo per comprendere un pensiero in materia sulla quale non ha mai pensato, invece di prendersela con sè stesso, cioè con la sua impreparazione o con l'essere entrato in impicci che poteva scansare, si stizzisce, arruffa il pelo, perde i freni della ragione; e di quel pensiero parla tra orrore e disprezzo e scherno, vituperandolo, come, in